

**c a l a m i t e**

## Calamite



1. Marina JARRE, *Neve in Val d'Angrogna. Cronache di un ritorno*
2. Emanuela VIOLANI, *Diario segreto dei miei giorni feroci*
3. Luciana BREGGIA, *Parole con Etty. Un itinerario verso il presente*
4. Ezio CAPELLO, *Suez*
5. Sergio VELLUTO, *Il pretesto*
6. Gianluca TORNESE, *Marito & Marito*
7. Thomas RAUFEISEN, *Il giorno in cui nostro padre ci rivelò di essere una spia della DDR*
8. Montasser AL-QAFFASH, *Vedere adesso*
9. Friedrich KOFFKA, *Caino*
10. Luis SEPÚLVEDA, Renzo SICCO, *Il funerale di Neruda. Garofani rossi per Pablo*
11. Maria GIRARDET SOGGIN, *Una bambina vestita di bianco*
12. Marina JARRE e Renzo SICCO, *Fuochi*
13. Gerd THEISSEN, *L'ombra del nazareno*
14. Marina JARRE, *Cattolici sì, ma nuovi*

Massimo L. Salvadori

Cinque minuti  
prima delle nove

**CLAUDIANA - TORINO**

[www.claudiana.it](http://www.claudiana.it) - [info@claudiana.it](mailto:info@claudiana.it)

Massimo L. Salvadori, storico e politico, è professore emerito dell'Università di Torino, ordinario di Storia delle dottrine politiche. Collabora con il quotidiano "la Repubblica" e tra le sue molte pubblicazioni segnaliamo: *La sinistra nella storia italiana* (Laterza), *L'idea di progresso: possiamo farne a meno?* (Donzelli), *Democrazie senza democrazia* (Laterza).

### **Scheda bibliografica CIP**

**Salvadori, Massimo L.**

Cinque minuti prima delle nove / Massimo L. Salvadori

Torino : Claudiana, 2014

237 p. ; 20 cm. - (Calamite ; 15)

ISBN 978-88-6898-012-2

853.92 (ed. 22) – Narrativa italiana, 2000-

© Claudiana srl, 2014  
Via San Pio V 15 - 10125 Torino  
Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.65.75.42  
info@claudiana.it  
www.claudiana.it  
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Ristampe:

22 21 20 19 18 17 16 15 14      1 2 3 4 5 6

Copertina: Vanessa Cucco

Stampa: Stampatre, Torino

*In copertina:* foto di Marco Scozzi.

*Quello che segue non è il racconto romanzesco di una vita immaginata, ma di una vita vissuta: di un'infanzia, un'adolescenza e una prima giovinezza tra il 1941 e il 1956. Il cammino di Giacomo fu segnato dall'essersi presto trovato, fin dai suoi primi anni, a dover contare troppo pesantemente quasi solo su se stesso, nella condizione descritta con tanta efficacia da Camus ne Il primo uomo: «d'ora in avanti avrebbe dovuto imparare, capire senza aiuto, diventare uomo, senza l'appoggio dell'unico uomo che mai gli avesse dato una mano, crescere insomma e allevarsi da solo, a carissimo prezzo».*

*È pensabile che Giacomo avrebbe voluto dedicare la sua storia alla professoressa Germani, la giovane donna umanamente intelligente che in un momento particolarmente difficile gli porse la mano aiutandolo nello sforzo di uscire dal buco nero di sbandamento in cui era caduto.*



# Capitolo I

I nonni paterni di Giacomo e la loro figlia vivevano in una casa di campagna, posta tra pianura e collina, in una piccola frazione di una ventina di case, a circa dieci chilometri dalla cittadina dove il bambino era nato e abitavano i genitori con i suoi tre fratelli: Alessandro, Giuliana ed Elvira. Era una casa grande. Non una villa, ma, come si usava dire allora, una casa civile, con qualche pretesa di signorilità; l'unica abitazione che si distinguesse per questa caratteristica dalle altre del paesino popolato da un pugno di famiglie contadine. Sia al piano terreno sia al primo e al secondo si allineavano simmetricamente quattro spaziosi locali d'uguali dimensioni. Una scala divideva la costruzione in due parti; così che, volgendo lo sguardo alla facciata, in ogni piano alla sinistra stavano tre camere, e alla destra una sola. Il piano terreno era adibito a ripostiglio, in cui si raccoglievano sedie, poltroncine, tavoli da giardino, mobili non in uso, a deposito per attrezzi, lavanderia e cantina. Al primo si trovavano la cucina, e, con soffitti a volta decorati con semplici ma graziose figure floreali, il soggiorno, il salotto e uno studio. L'ultimo era occupato dalle camere da letto rispettivamente dei nonni e della zia, che nella casa risiedevano permanentemente, e degli ospiti, quasi sempre i nipoti e lo zio, che andavano e venivano in maniera saltuaria. I due piani superiori, per

tutta la lunghezza della facciata e il corto lato di ponente, erano attraversati all'esterno da semplici, robuste balconate in legno. Alla casa si accedeva attraverso un corto vialetto, il quale immetteva in un giardino antistante l'abitazione, con alcuni alberi, fra cui dominava un alto e robusto ciliegio selvatico, e numerose piante di fiori: soprattutto ortensie e rose. Mentre il lato sinistro dell'edificio era disposto in parallelo alla stradiciola di ciottoli che conduceva al paese, quello opposto, che dava sulla collina, confinava con un terreno a prato di un migliaio di metri quadrati ascendente in maniera piuttosto irregolare, in mezzo al quale, poco distante da una piccola serra, grandeggiava un ben sviluppato albero di fichi neri accanto a pochi altri alberi da frutta.

La casa si trovava quasi al centro della frazione, che dipendeva amministrativamente da un paese di alcune migliaia di abitanti a circa un chilometro e mezzo di distanza.

Nell'unico negozio di questa frazione, dove la zia si recava per le spese di tutti i giorni, Giacomo, prossimo a compiere di lì a qualche mese cinque anni, aveva visto un piccolo annaffiatoio verde scuro, che gli era piaciuto molto, come aveva fatto presente con discrezione ma con una certa astuzia infantile, alla donna.

Saranno state tra le due o le tre del pomeriggio. Il sole di quella fine maggio del 1941 era già caldo e l'aria piena di una luce fattasi intensa. Zia Chiara, dalla balconata del primo piano, si sporse un poco, e disse al bambino, che giocava in giardino con il cane lupo Maccalè, di andare nella serra, dove l'attendeva una sorpresa. Giacomo prese l'annaffiatoio con eccitata soddisfazione, e



lo riempì al rubinetto del cortile; ma si trattenne dal cedere all'impulso di bagnare subito i fiori in quanto suo nonno gli aveva spiegato, anzi lo aveva ammonito, che bisognava farlo soltanto a sera, quando, tramontato il sole ed essendosi la terra ormai raffreddata, i fiori non ne avrebbero sofferto. Sennonché, con sua sorpresa, la zia poco dopo gli disse che, per provare il regalo, poteva dare l'acqua ai fiori senza attendere oltre. Il bambino, stupito, lo fece, ma poco, poiché aveva già assimilato un suo senso delle regole.

Più tardi, a metà pomeriggio appena iniziata, la zia lo chiamò.

«Giacomo», gli disse, «vieni a cambiarti. Dobbiamo andare in città, dalla mamma». Non aggiunse dal papà; ma il bambino non vi badò, e andò a riporre nel ripostiglio l'annaffiatoio nuovo. Era dispiaciuto. Avrebbe voluto, infatti, attendere il tramonto per poter giocare più a lungo con il suo regalo.

Da alcuni giorni, Giacomo si era reso conto che l'atmosfera familiare intorno a lui era mutata. All'incirca una settimana prima era stato portato, lui solo, in campagna. Cosa strana, perché abitualmente si muoveva, quando non anche con le sorelle, almeno con il fratello, di poco più di due anni maggiore di lui. Non si rendeva conto della ragione di quello strappo alle abitudini; e neppure anni dopo, ripensandoci, riuscì a trovare una giustificazione del perché nella casa dei nonni non ci fosse anche Alessandro. La zia Chiara, che già lo era molto per inclinazione, si era fatta con lui ancora più accondiscendente. Persino il nonno, di solito chiuso nella sua grettezza di persona che non voleva essere disturbata dai nipoti e per un

nulla alzava il tono irritato del suo borbottare, era diventato più tollerante con uno sforzo che palesemente gli costava.

Giacomo lasciò dunque annaffiatoio e fiori e, salite le scale che portavano al secondo piano, entrò nella sua camera, dove la zia prese a vestirlo con l'abito buono.

Da adulto Giacomo ricordava se stesso in treno con la zia, in direzione della cittadina dove i suoi genitori abitavano. Del breve viaggio, poco meno di una decina di chilometri, gli rimase impresso il guardare fuori dal finestrino dello scompartimento quando il treno, poco prima dell'ingresso in stazione, passava sul ponte di ferro e le grandi X di acciaio che legavano la parte inferiore a quella superiore della struttura si succedevano vertiginosamente sino a confondersi. La zia, che dall'inizio del viaggio era persa al bambino tesa in modo anormale, a un tratto lo attirò a sé e, stringendolo, con la voce rotta in un pianto liberatorio perché troppo a lungo trattenuto, gli disse che il padre, da tempo gravemente malato, era morto il giorno prima.

Il padre, Giacomo lo rivide disteso sul letto matrimoniale, nella grande camera dei genitori, vestito nella sua divisa da capitano degli alpini in congedo, in omaggio all'aver combattuto nella prima guerra mondiale e poiché il paese si trovava di nuovo in guerra. Intorno alla salma, seduti sulle sedie della sala da pranzo ricoperte di cuoio nero e disposte per la circostanza lungo tre lati della stanza, stavano i nonni paterni, a debita distanza a causa dell'inimicizia – a Giacomo già ben evidente come dato di fatto sebbene non nei motivi – da quelli materni, oltre ad alcuni amici di famiglia.

«Dai un bacio a tuo padre», gli disse la madre.

Il bambino si accostò, con il cuore che sentiva divenire sempre più pesante e il petto insopportabilmente fasciato, al letto dove quello giaceva. E appose un bacio sul viso freddo. Poi corse via dalla stanza piangendo. Non capiva che cosa fosse la morte, ma sentiva che il corpo irrigidito del padre significava un irrimediabile abbandono.

La mattina del giorno seguente – il funerale era previsto nel pomeriggio – la madre entrava e usciva dalla camera dove si trovavano le spoglie del marito, sconvolta ma senza aver perso nulla della sua energia. Niente la fermava dall'affrontare le questioni pratiche anche in quella circostanza. Ciò che soprattutto Giacomo percepì, in maniera netta anche se solo istintuale, fu, appunto, l'energia che promanava dalla donna; la quale, pur devastata, aveva già voltato pagina e stava ormai pensando con preoccupazione al futuro. Senza imbarazzo per la presenza anche di estranei, parlava di cosa fare dei bambini, e interrogava i genitori e i suoceri – che mostravano segni di evidente disagio ritenendo un simile atteggiamento non conveniente in quelle circostanze – a proposito degli aiuti che erano disposti a darle e di ciò che avrebbe potuto chiedere anche ai parenti meno diretti. Espliciti furono i riferimenti ai debiti contratti con numerosi fornitori, che non sarebbe stata in grado di saldare. Si trattava di quella inquietante forza di carattere, tutta diretta al lato concreto delle cose, che, una volta rimasta sola, l'avrebbe resa incapace d'essere una madre confortante e sentimentalmente vicina ai suoi figli.

Mentre la madre andava e veniva piangendo ma al tempo stesso impartendo con impazienza

ordini e istruzioni alla donna di servizio per l'accoglienza degli ospiti previsti nel pomeriggio, Giacomo le si avvicinò e chiese in uno stato ansioso e confusionale:

«Mamma, quando spunteranno le ali a papà?».

E lei, con la rapidità e perentorietà necessarie a risolvere un piccolo problema imprevisto:

«Stanotte, quando tu dormirai, stanotte papà volerà in paradiso».

Poco prima della partenza del corteo funebre, il cortile del palazzo, addobbato con drappi neri e scritte riquadrate affisse al grande portone d'ingresso che Giacomo non sapeva leggere, si era riempito di gente. Il bambino non si rendeva conto di quel che stava avvenendo, ma avvertiva con un acuto senso di smarrimento che nella vita della famiglia si era compiuta una rottura irreversibile. Ed era posseduto da un malessere profondo, dolorosamente eccitante. Al cimitero andarono, con la madre e i nonni, le due sorelle. Alessandro e Giacomo invece rimasero nella casa di amici di famiglia che abitavano nello stesso palazzo, a guardare delle diapositive.